DA "APPUNTAMENTO A SUEZ,,

La storia di Soliman

«E allora, venite con noi?». Soliman era pronto. Ricordo con assoluta precisione quel momento, quel che accadde dopo e quel che pensai durante l'attesa.

Era alto nel vano della porta, con una espressione seria e dolce al tempo stesso. I suoi grandi occhi neri avevano quel lampo di forza e di rassegnazione che mi aveva colpito fin dal primo momento che lo avevo conosciuto. Era vestito col suo pastrano grigio, a capo scoperto. Sulle spalle aveva un piccolo zaino gonfio, e tra le mani stringeva la impugnatura di acciaio del suo mitra. Dietro di lui, quasi nascosto dalla sua figura massiccia stava in attesa Hakmet, il giovane scrittore partigiano che aveva orrore delle armi.

Guardammo Soliman negli occhi. Non potevamo andare. Il nostro lavoro era un altro: noi eravamo giornalisti, ed eravamo andati a Suez per scrivere delle corrispondenze. In più, eravamo giornalisti comunisti. Se gli inglesi ci avessero presi, mentre seguivamo i particolari dell'attacco all'impianto di filtraggio, tutti i giornali reazionari del mondo avrebbero scritto che «squadre di comunisti stranieri erano state mandate a Suez da Mosca per istruire i terroristi».

Pure, ci dispiaceva di non andare. Per due ragioni: perchè eravamo dei giornalisti, appunto, e perchè temevamo che Soliman non capisse.

Invece fu lui a troncare l'imbarazzo di quel momento.

Si avvicinò a noi, ci strinse forte la mano e disse una sola parola: «Scusatemi». Hakmet venne dopo di lui, ci strinse la mano senza parlare. Nei suoi occhi vi era un senso indefinibile di malinconia. Vennero a salutarci anche gli altri due: l'uomo nero con i folti baffi, padre della bambina con la gamba spezzata, e il giovane che indossava il giubbone di pelle all'americana.

Poi partirono. Udimmo il rumore dei loro passi per le scale e trattenemmo il respiro per udirli ancora nella strada. Si perdettero quando lentamente la luce abbagliante del riflettore inglese passò davanti alla finestra.

Ci mettemmo a immaginare il loro cammino. Dovevano percorrere circa cento metri e poi voltare a sinistra. Quindi ancora trecento metri di strada diritta e avvolta nell'oscurità.

Questa era la parte più facile del percorso. Immaginavamo che avrebbero camminato a dieci passi di distanza l'uno dall'altro, in fila indiana. Soliman avanti, con i suoi occhi di lince, Hakmet dietro, e poi gli altri due.

Potevano forse incontrare degli agenti della polizia egiziana, ma sapevamo che non li avrebbero molestati. Li conoscevano, e avrebbero compreso quel che andavano a fare: nessuno, in quel tempo, poteva nulla contro i partigiani della zona del Canale.

Era mezzanotte in punto. A mezzanotte e dieci minuti avremmo dovuto udire una raffica di mitra: quella era l'ora stabilita per gli altri due, di cui uno avrebbe dovuto tirare sul riflettore per spegnerlo almeno per dieci minuti. A mezzanotte e quattro minuti la luce passò ancora davanti alla finestra chiusa. Soliman e i suoi amici, ora, dovevano essere acquattati dietro le prime macerie di Kafr-Abdou, sulle rive del corso d'acqua. Tutto intorno, una decina di uomini avrebbero dovuto essere appostati per terra o sui tetti, con le mani sul grilletto del mitra, pronti a proteggere la ritirata.

Mezzanotte e otto minuti. Avrei voluto turarmi le orecchie per non udire la raffica di mitra che avrebbe potuto segnare l'inizio di una battaglia: avrei voluto che un qualche imprevisto avesse mandato a monte l'operazione per vedere tornare Soliman, Hakmet e gli altri, per vederli tornare sicuramente; avrei voluto che qualcosa avesse fermato quella guerra maledetta.

Mi ero affezionato a quegli uomini e non volevo che potesse loro capitare qualcosa. Pensavo, ora, che avrei desiderato conoscerli in circostanze diverse per poter parlare con Soliman del suo lavoro, con Hakmet dei suoi libri, con l'uomo nero dai folti baffi della sua bambina e con l'altro, con il giovane dal giubbone di pelle all'americana, della sua ragazza, se ne aveva una. Non so che cosa avrei dato per questo: tutto mi pareva così assurdo... Assurdo anche per quei soldati inglesi, dei quali ora mi tornavano alla memoria le frasi lette nelle loro lettere, i loro volti giovani e preoccupati, così come li avevo veduti mentre correvano lungo il Canale, prima di giungere a Ismailia.

Mezzanotte e nove minuti. La luce del riflettore passò per l'ultima volta davanti alla finestra e io sentii il cuore battermi più forte. Una raffica di mitra, violenta e puntuale. Soliman doveva correre, ora, lungo la riva del corso d'acqua, con gli altri a fianco pronti a lanciare le loro bombe a mano contro le due postazioni di mitragliatrici.

Vedevo il volto di Soliman contratto dalla tensione, senza più nulla di umano, i suoi capelli rizzarsi sulla testa: udivo il suo respiro pesante e affannoso.

Uno scoppio fragoroso: Hakmet doveva aver lanciato la sua bomba e doveva essersi buttato per terra col mitra pronto a far fuoco, mentre Soliman doveva aver raggiunto l'impianto di filtraggio e deposto la sua carica di dinamite. Un altro scoppio lacerò l'aria: l'altra bomba doveva essere stata lanciata. Soliman doveva già tornare indietro, ora, svolgendo i suoi dieci metri di miccia. Contava che gli inglesi, vedendo la fiammella serpeggiare nell'oscurità, fossero scappati, abbandonando le mitragliatrici, verso l'interno del campo, per evitare di essere massacrati dall'esplosione. Ma tutto era affidato alla precisione degli altri due: se uno avesse fallito il colpo con la bomba, avremmo udito il crepitare delle mitragliatrici e forse non avremmo mai più veduto ritornare Soliman.

Non udimmo nulla, per una quarantina di secondi. Poi, un fuoco d'inferno. Chi sparava? Non riuscivamo a distinguere il tipo delle armi. Gli inglesi? I patrioti? Una formidabile esplosione e un gran bagliore ci tolsero il dubbio: la dinamite era scoppiata. Dunque erano i patrioti che sparavano per accrescere la confusione nel campo inglese. Il fuoco durò tre o quattro minuti, intenso, rapido, violentissimo e poi si fece il silenzio, un silenzio assoluto, profondo, misterioso.

Udimmo rapidi passi sulla strada. Aprimmo la porta. La figura di Soliman si disegnava sulle scale. Lo guardammo. Ci parve leggermente accaldato, ma la sua espressione era quella di sempre: seria e dolce al tempo stesso. I suoi occhi neri erano tranquilli, avevano di nuovo quel lampo di forza e di rassegnazione. Hakmet gli veniva dietro, piccolo, magro e curvo. Sembrava essersi liberato da un grande peso, ma aveva sempre quella sua smorfia amara agli angoli della bocca. Gli altri due erano rimasti sulla strada.

Soliman accennò a parlare, ma noi lo fermammo con un gesto: avevamo compreso, era andata bene. Si avvicinarono, ci strinsero la mano e uscirono: riudimmo i loro passi sulla strada. Poi ci addormentammo di un sonno profondo.

L'indomani all'alba eravamo alla periferia della città pronti per tornare al Cairo

Era un limpido mattino di dicembre e l'aria era fredda e pungente. Suez si svegliava, dopo una notte di incubo. Imbacuccati nei loro pastrani, i primi poliziotti tornavano dal turno di guardia al porto. Sullo specchio d'acqua davanti alla città, una ventina di navi attendevano il giorno per imboccare il Canale. Lento e pigro saliva il fumo dalle loro grandi ciminiere, e il vento leggero del mattino lo disperdeva verso le montagne azzurre del Sinai. Il deserto, a sinistra, era giallo, arido e pauroso come sempre.

Soliman era lì, addossato al muro di una casa, avvolto nel suo pastrano grigio, col bavero rialzato, senza cappello. I suoi radi capelli neri tremavano al vento. Hakmet era accanto a lui, con il suo cappotto marrone, il suo *tarbusc*, dal quale usciva un ciuffo di capelli neri, inclinato sulla destra.

Un piccolo bar apriva i suoi battenti di faccia al mare. Vi entrammo. Soliman volle ancora offrirci un caffè: Hakmet un bicchiere di *harac*, la forte e profumata bevanda araba.

Levammo tutti insieme il bicchiere e prima di portarlo alle labbra Soliman disse queste parole che mi si sono stampate nella memoria: «Arrivederci qui, amici, in un giorno in cui su questa città sventolerà la bandiera dell'Egitto libero».

Non voglio mancare a questo appuntamento. Voglio tornare a Suez, quando l'Egitto sarà libero, per parlare con Soliman del suo lavoro, con Hakmet dei suoi libri, con l'uomo nero dai folti baffi della sua bambina e con il giovane dal giubbone di pelle all'americana della sua ragazza, se ne ha una.

ALBERTO JACOVIELLO

(Da Appuntamento a Suez, in corso di stampa per le Edizioni di Cultura Sociale).

NEW YORK — Jacqueline Du Bief, campionessa francese di pattinaggio artistico, ha abbandonato lo sport puro per dedicarsi al professionismo, seguendo le fortunate orme di Sonia Henie. Eccola in una slanciata movenza del suo primo spettacolo nella nuova veste

"DEMONIACO NELL'ARTE,, A PALAZZO VENEZIA

I diavoli a congresso

Ragion di Stato ed esistenzialismo cattolico - Alla mostra manca l'angoscia - Le divertenti fantasticherie di Brueghel - Una soluzione sbagliata

I diavoli a congresso non sono certo i numerosi studiosi di filosofia e di storia convenuti dal 5 all'8 aprile a Palazzo Barberini per discutere su «Cristianesimo e Ragion di Stato» per iniziativa del Centro internazionale di studi umanistici: uomini pacifici, persone competenti nel loro campo e che nessuna somiglianza hanno col Maligno, come, citando fra gli italiani, Mario Salmi o Valerio Mariani, Eugenio Garin o Paolo Brezzi. I diavoli son quelli raffigurati nei quadri e nelle stampe della Mostra «Il demoniaco nell'arte», inaugurata a Palazzo Venezia in occasione del Congresso suddetto, fra le mostre più singolari che si siano mai viste in Italia. Né mai tanti diavoli apparvero tutti insieme sulla scena o si trovarono così raccolti dopo un lungo viaggio dai rispettivi paesi d'origine o, per dir meglio, trattandosi di puri spiriti, dai musei ove si conservano le loro multiforme incarnazioni, da Amsterdam a Monaco, da Parigi a Berna. Ma che rapporto possono avere questi inusitati pellegrini, sbarcati a Roma in forte ritardo per l'Anno Santo, ma in tempo per la nuova crociata e per le elezioni amministrative, con il Congresso e col suo tema, se non col Cristianesimo, con la Ragion di Stato?

Qui è l'idea veramente diabolica che ha ispirato i suoi promotori, l'escogitazione sottilissima che ha dato luogo a questa nuova forma di «propaganda indiretta» del governo d.c.; poichè di ciò si tratta in fondo, anche se le cose sono state fatte questa volta con maggiore intelligenza. Un episodio della politica culturale dell'attuale regime, forse il più grosso, per la larghezza dei mezzi, per l'impegno che vi hanno messo i nostri organi statali dalla Pubblica Istruzione agli Esteri

Umanesimo riveduto

«Poca favilla gran fiamma seconda» e la favilla, il primo impulso è venuto dalle teorie di un esistenzialista cattolico, il professor Enrico Castelli, intorno all'Umanesimo. Fatto notevole da segnalare nell'orizzonte culturale italiano: poichè è la prima volta, se non andiamo errati, che l'esistenzialismo cattolico, vissuto finora nella oscurità, visto con diffidenza dalle gerarchie clericali italiane, gelose custodi dell'imbalsamata filosofia scolastica, esce alla luce d'un così solenne e pubblico riconoscimento e *gode non solo* dell'immunità, ma, almeno in apparenza, della piena fiducia.

Vediamo di indicare, nel modo più semplice, il filo che ricuce la iniziativa, il Congresso e la Mostra. Dunque, il Castelli è uno dei più strenui negatori del carattere pagano o materialista dell'Umanesimo del quale sostiene invece la profonda ispirazione cristiana, anzi cattolica. Né questa è idea nuova, ma fu sostenuta fra i primi in Italia dal Toffanin e studiata fra i primi, per la parte di verità che vi è contenuta, da Antonio Gramsci in alcune annotazioni dei «Quaderni del carcere». Ma questa idea, in sé degna di esame e di considerazione (dice appunto Gramsci che l'Umanesimo fu «epoca di restaurazione» in contrasto con «la civiltà comunale tutta eretica») qui vien portata alle estreme e più assurde conseguenze. Secondo l'ultimo verbo esistenzialista l'Umanesimo diventa «il grido d'allarme contro due tentazioni»: la tentazione dell'eccessiva fiducia nella ragione umana e quella della natura ridotta a una «natura pura e semplice», senza più bisogno del Dio trascendente. Ma che c'entrano i diavoli? E come, se c'entrano: è infatti il Demonio che fomenta le suddette tentazioni, anzi è egli stesso «logica o ragione» e «forza naturale» allo stato puro al di fuori cioè d'ogni intervento miracoloso. Ciò può sembrare troppo astratto o difficile a intendere per chi non si occupa di teologia; ma basti qui ricordare, per intendere, almeno all'ingrosso, questi attributi diabolici due famosi diavoli danteschi: il nero Cherubino di Guido da Montefeltro che afferma «tu non pensavi ch'io loico fossi» e l'altro che «muove» la gran tempesta di Pratomagno nell'episodio di Buonconte. Conseguenza immediata di questa impostazione è la ricerca dei segni della tentazione diabolica nel campo dell'arte (donde la mostra del demoniaco) e nel campo della storia delle idee politiche (donde gli studi sulla Ragion di Stato). Niccolò Machiavelli, iniziatore di quest'ultima, secondo i suoi interpreti cattolici, è dunque figlio del Demonio ed eredi lontani, discesi in linea diretta da cotanto progenitore... anche i comunisti. Non siamo troppo maligni nell'affermar ciò. Basta leggere con attenzione l'opuscolo dedicato ai lavori del Congresso e districare l'oscuro gergo esistenzialista per comprendere dove si miri quando si accenna all'epoca moderna come «all'epoca dell'anonimo» (che è un curioso modo di definire l'intervento delle masse popolari nella storia), oppure si sottolinea «la difesa degli ideali cristiani in contrasto con le politiche di compromesso» (che è *un modo meno oscuro e più spiccio* di collegare l'arduo tema allo argomento più terrestre del Patto Atlantico). Se avevamo qualche dubbio in proposito, ce l'ha tolto il sottosegretario d.c. Vischia inaugurando il Congresso e affermando energicamente: «Il nemico è in agguato oggi come ieri». Son parole che rintronarono cupe nella sorda aula del Palazzo Barberini, facendomi sobbalzare sulla seggiola dove mi trovavo accerchiato da una folta schiera di frati domenicani, la quale mi riguardò sospettosamente e annusò nell'aria odor di zolfo.

Un albero genealogico

Ma parliamo seriamente e con la dovuta riverenza per argomenti così gravi. Che un Congresso tanto solenne si sia adunato da ogni parte d'Europa per discutere, almeno nell'intenzione dei nostri governanti, (molti fra i presenti, ho potuto constatarlo, avevano invece un candore angelico e non pensavano nemmeno da lontano al «significato del nascosto» e alle «riserve illecite»), per discutere sulla progenitura di noi comunisti, per definire in modo certo il nostro albero genealogico, è un fatto un po' comico, se si vuole, ma che comunque riempie d'orgoglio. Per arrivare così vicino debbono partire così da lontano! Per attaccare il comunismo d'oggi han bisogno prima d'abbattere tutto il pensiero moderno, il naturalismo del Rinascimento, la realtà effettuale del Machiavelli, il razionalismo di Galileo! E poi, a pensarci bene, tanta fatica per nulla. I comunisti non hanno mai sostenuto la Ragion di Stato, né sono seguaci di Machiavelli pur rispettandolo per quello che fu, cioè il maggior teorico politico della borghesia nascente. C'è il rischio per gli onesti studiosi che si occupano del demoniaco nella storia, se vogliono spingere in fondo l'indagine, di trovare annidato nell'ultima trincea un diavolo del tutto inaspettato, coloro che sono realmente i degeneri seguaci di Machiavelli, i veri protagonisti della politica di «compromesso degli ideali cristiani», i negatori primi della «libertà dello spirito» e talvolta anzi spesso di tutte le libertà: gli attuali dirigenti democristiani.

Ma torniamo ai diavoli veri e propri che sono quelli della mostra d'arte e che sono senza dubbio i diavoli più divertenti. Divertenti, poichè questa è l'impressione fondamentale che si ricava dalla lunga serie di quadri che dovrebbero servire a proiettare anche nel passato l'angoscia dell'attuale esistenzialismo.

Demoni d'ogni genere

Diavoli-rospi, diavoli-farfalle, diavoli piccinini come l'unghia del mignolo, diavoli grossi come una casa, diavoli-pesci e diavoli-sorci, diavoli-chitarre e diavoli fiori; diavoli che volano, che strisciano, che s'arrampicano, che nuotano. Dove è in queste pittoresche rappresentazioni, «il senso d'angoscia di fronte alla duplice tentazione?». Piuttosto che inorridire, lo spettatore si rallegra di trovar nella selva dei simboli un inesauribile indovinello o un nuovo gioco di società.

Il più grosso inventore di temi demoniaci è senza dubbio Girolamo Bosch, e poteva essere forse un esperto teologo nei suoi studi: ma in arte egli non è nulla di più e di diverso d'un vivacissimo narratore popolare, ben radicato nel folklore contadino delle fiabe. I suoi quadri tutt'altro che destare il senso dell'orrido o il disgusto della tentazione, sono disegni animati «ante litteram», tanto più felici quanto più l'arte conserva la nitidezza incantata dei fiamminghi. Il tema diabolico è per lui innanzi tutto l'occasione per sfoggiare una prestigiosa abilità tecnica, per mettere a fuoco i nuovi mezzi pittorici del naturalismo, arrivando a una cesellatura formale che giunge fino all'arabesco. E dello stesso avviso son quasi tutti i pittori fiamminghi, il diligente Jan Mandyn che crea un clima di Alice nel paese delle meraviglie o Brueghel il giovane che parla il linguaggio delle fiabe nordiche più tipiche introducendo qua e là il prezioso richiamo delle donnine veneziane, dipinte così come natura le ha fatte, morbide e tenerine.

Credono invece sul serio al diavolo i tedeschi in cui l'ossessione medioevale della materia viene portata al culmine nel periodo della riforma. Ma esso è un diavolo che ha dietro di sé una ben evidente realtà sociale: le lotte dei contadini e la spietata repressione dei feudatari luterani. Un brutto diavolo, senza dubbio, che diventa tragico nel Dürer, ma diciamolo pure, appare repellente nel Cranach (qui del resto assai male rappresentato) ed è senz'altro schifoso nel quadro del Grünewald «Gli amanti dopo la morte», cioè nel quadro che abbiamo sentito citare come il capolavoro della Mostra. A noi è sembrato invece per la compiacenza morbosa con cui vengono descritte le carni cadaveriche, brulicanti di insetti e di vermi, per il modo con cui vi è avvilita la persona umana, un esempio figurativo di necrofilia, un modello da additarsi ad esempio ai promotori dei campi di sterminio, alle jene naziste di nuovo e di vecchio tipo.

E' naturale che a roba del genere vadano le simpatie dell'esistenzialismo di qualsiasi specie: partendo a parole dalla completa liberazione della personalità umana, dal suo «scatenamento», quest'ideologia tipica della cosiddetta civiltà occidentale finisce per negare la ragione e la natura e per asservire l'uomo ai più cupi e distruttivi istinti. Ma per fortuna, in Italia è difficile soffrire di incubi e questa diffusione organizzata del «morboso» non è certo la migliore strada per risolvere i problemi della nostra cultura: e per nostra intendo anche quella degli intellettuali cattolici che realmente sentono il disagio e la crisi della situazione attuale, ma ne van poi cercando la soluzione sulle nuvole o nei sogni diabolici d'un tempo che fu.

ROBERTO BATTAGLIA

TUTTA LA ZONA DI AVERSA VUOLE TERRA E GIUSTIZIA

Tra i familiari di Noviello immolatosi per la rinascita

Continuano le persecuzioni ai danni dei lavoratori di Villa Literno - Una nuova sezione del P. C. I. - Quello che dice la vedova - La lotta per le assegnazioni si intensifica

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

S. MARIA C. V., aprile.

La zona di Aversa, di Terra di Lavoro, comprende 18 Comuni nei quali il problema della terra è dominante, entra nelle discussioni di ognuno, anche di chi non è un contadino. Dando la terra ai braccianti che ne sono privi e ai contadini che ne hanno poca in proprietà o in affitto, migliorando le loro condizioni di vita, elevando il loro potere di acquisto, tutta la zona si sentirebbe sollevata, vedrebbe la possibilità di una rapida rinascita. Questo è l'argomento che ha dominato nelle appassionate discussioni del Convegno per la rinascita di Aversa, tenutosi il 30 marzo e che continua ad essere dibattuto nelle sedi delle organizzazioni democratiche e anche in quelle a noi lontane, nelle famiglie, nei crocicchi. Il Mezzogiorno oggi discute molto, si chiarisce laboriosamente le idee.

Disgusto, così può forse essere definito il sentimento che è nel cuore dei più vasti strati della popolazione verso la politica seguita dal governo d.c., che ha deluso le aspettative suscitate dalle promesse del 18 aprile. Ma disprezzo e odio contro il governo ho incontrato nei giorni scorsi recandomi in uno dei 18 Comuni della zona di Aversa e precisamente a Villa Literno, il paese oggi conosciuto in tutta Italia per l'assassinio del contadino Luigi Noviello che reclamava la terra.

Contadini in piazza

A Villa Literno sorgerà tra breve la sezione del PCI che prima non esisteva, e decine e decine di lavoratori vi si iscriveranno, compresi i familiari di Noviello: la sezione si intitolerà al nome del martire. I contadini attendono ancora che le terre dell'O.N.C. vengano distribuite e mancano ormai pochi giorni perchè scada l'ultimo termine utile per la semina di pochi prodotti, come patate e pomodori.

Gruppi folti di contadini sostano tutto il giorno ostinati sulla piazza del Municipio dove è caduto il loro compagno, davanti al palazzo dentro il quale si discute. «Cosa aspettano a darci la terra?», essi chiedono. Ma la terra non basta: ci vuole un credito perchè i contadini non hanno un soldo per acquistare le sementi, i concimi e gli attrezzi. «Le banche ci hanno chiuso la porta sulla faccia — ci dice un contadino — ma oggi noi vogliamo tutto, ci debbono stare a sentire e ci debbono dare quello che ci spetta». Questa fermezza è in tutti, benchè sia ancora presente un oscuro timore della vendetta della classe dominante, del governo, delle loro istituzioni, contro il popolo che rivendica i propri diritti. Sette contadini di Villa Literno sono ancora in carcere per i fatti accaduti il 19 marzo e ben 24 sono denunciati a piede libero. Il governo clericale, attraverso i suoi organi, tenta di far credere che a uccidere Noviello siano stati gli stessi contadini, sebbene tutto il paese sia pronto a testimoniare che a sparare è stato il tenente dei carabinieri. Agli arrestati sono state rivolte intimidazioni e inferte percosse, ma nessuno di essi ha voluto firmare la dichiarazione menzognera che dalle autorità era stata loro proposta. Fino a qualche giorno fa le campagne intorno a Villa Literno e perfino S. Maria Capua Vetere erano piene di contadini nascosti, tanta è la profonda sfiducia esistente nel popolo meridionale nei riguardi della «giustizia» dello Stato, strumento degli oppressori.

I figli del martire

Ancora l'altro giorno, mentre parlavo con un gruppo di contadini nel centro della piazza, si è visto in paese il tenente dei CC. accusato dalla popolazione assieme agli altri funzionari di polizia. Allo sdegno e alla collera dei contadini — «è uno scandalo, è uno scandalo», essi dicevano — si è aggiunto anche il timore in quelli di loro che sono denunciati.

Perchè si martirizza ancora il popolo di Villa Literno? Vengano fatti uscire subito dal carcere i sette arrestati, venga ritirata la denuncia a carico dei 24 contadini che sono colpevoli soltanto di aver gridato la loro fame di terra! Sia data subito la terra ai contadini, sia dato loro il credito di cui hanno bisogno per fare le semine! «Io spero che sia fatta giustizia», così mi ha detto la vedova di Luigi Noviello, che sono andato a trovare e alla quale ho portato il saluto dei compagni dell'Unità. Mi hanno raccontato i compagni che il giorno in cui fu assassinato il marito, ella piangendo già aveva compreso e gridava che Luigi era stato ucciso perchè chiedeva la terra. Oggi la vedova di Luigi Noviello è più calma, circondata com'è dall'affetto dei suoi familiari, di tutto il popolo. Tiene le mani sul grembo ingrossato dove sta nascendo il sesto figlio del contadino caduto. Si racconta che suo marito aveva avuto assegnati dalla commissione popolare un ettaro e 23 are, ma che poi, quando venne fatta l'altra distribuzione da parte di una commissione prefettizia, gli vennero assegnate solo 40 are di terra, cioè meno di mezzo ettaro. «Quando seppe questo — ci racconta la vedova — Luigi ne fu molto addolorato: restava come stordito per ore, seduto su una sedia dentro casa, che faceva pena». I figli di Noviello — il più grande è un ragazzetto di 11-12 anni circa — ascoltano in silenzio i nostri colloqui. C'è anche la vecchia madre di Noviello, di 86 anni, che mi dice, quando sto per andarmene: «Vedete che dolore hanno dato a una vecchia madre. Fate qualche cosa, fate qualche cosa».

Qualche cosa veramente stanno facendo i comunisti, i socialisti, i braccianti, i contadini poveri di questa zona di Aversa. Il problema della terra è ormai posto in maniera decisiva, senza possibilità di scappatoie. Un grande lavoro è in corso, con assemblee, riunioni, agitazioni, raccolta di rivendicazioni sui quaderni della rinascita. Tutto il lavoro è orientato per far riuscire imponente il Convegno della terra che si terrà il 26 aprile a Casaldiprincipe e al quale interverranno delegazioni di Villa Literno, Trentola, Lusciano, Maletto, S. Marcellina, Frignano Piccolo e Frignano Maggiore, S. Cipriano, Villa di Briano e Cesa. Ma i contadini di questa zona, ai quali il governo ha promesso l'esproprio di soli 26 ettari con la legge stralcio, già conoscono le loro rivendicazioni. Esse sono: 1) immediata assegnazione delle terre secondo la legge stralcio, ma senza attendere i decreti di esproprio; 2) immediato esproprio e assegnazione di 5.000 ettari applicando la legge istitutiva dell'O.N.C. e la legge Gullo-Segni; 3) estensione della legge stralcio a tutti i Comuni dell'agro aversano; 4) che la ripartizione della terra venga fatta con il controllo di commissioni popolari elette dagli stessi contadini

ANDREA PIRANDELLO

Sibilla Aleramo fotografata insieme col pittore Felice Casorati a Torino, dopo la conferenza da lei tenuta nei giorni scorsi all'Unione Culturale sul tema «Esperienze d'una scrittrice». La stessa conferenza è stata svolta successivamente a Milano, con eguale successo

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE LETTERE

La cultura è da bruciare

«Di quel che si scrive metà è dannoso, metà è inutile. Le biblioteche sono come le botteghe di farmacia: molti veleni e pochi rimedi» Questa frase edificante e graziosa è contenuta in un moralissimo ed elegante manifesto affisso ai muri esterni e sulle entrate di tutte le chiese di Roma. Si tratta — come tutti possono vedere — di un invito esplicito e perentorio a considerare il libro e la cultura come cose da distruggere, da eliminare, da bruciare.

Il ritorno alla civiltà del rogo e delle inquisizioni — da tanto noi lo diciamo — è la speranza più alta dei clericali fanatici, dei Gedda instancabili degli infallibili Padre Lombardi. La civiltà dei cappuccini e degli «auto da fé» è nel cuore dei moderni, motorizzati missionari dei Comitati Civici Ma questa — ripetiamo — non era e non è per noi una cosa nuova

Ecco perchè trascriviamo la frase e la dedichiamo — così, nuda e cruda — agli uomini di cultura di fede cattolica: ai nostri colleghi, professori e studenti, dell'Università; agli scienziati che si richiamano a principi cristiani; agli scrittori in buona fede che collaborano alla Fiera Letteraria di Gedda; agli scrupolosi bibliotecari dell'Angelica; ai buoni esteti del Terzo Programma della RAI; agli amici del Centro Studi per la Critica con sede all'Istituto Universitario pareggiato «Maria SS. Assunta»; ecc. ecc. La dedichiamo, insomma, alla serietà e alla onestà di tanti e tanti studiosi di storia, di letteratura, d'arte, di pedagogia, di etnologia, di filosofia ecc., i quali, come tanti di noi, credono alla cultura e, nello stesso tempo credono in Dio. E la dedichiamo, infine, anche alla coscienza inquieta e tormentata del cattolico Felice Balbo, così teneramente citato dall'Osservatore Romano

«Il poema pedagogico» di Makarenko

E' uscita in questi giorni l'opera centrale del grande pedagogo sovietico Makarenko già noto in Italia per il libro *Consigli ai genitori*: vogliamo parlare del *Poema pedagogico*, sorta di lungo racconto autobiografico delle sue esperienze educative. Il volume (636 pagine; lire 1500) reca una lunga introduzione di Lucio Lombardo Radice su Makarenko e i problemi pedagogici, ed è pubblicato nella collana «Nuova Biblioteca di Cultura». Nella stessa collana vede la luce il saggio storico-letterario di Franz Mehring *La leggenda di Lessing*, interessante esempio di analisi marxista di tutto un periodo di intensa vita letteraria e politica.

Antologia poetica di Hugo a cura di Aragon

Nelle vetrine dei librai in Francia è apparso un volume di grande interesse: un'antologia poetica di Hugo, curata e commentata da Aragon. L'antologia s'intitola: *Avez-vous lu Victor Hugo?* Tra le altre novità francesi segnaliamo: il poema di George Soria *La marche roumaine* (Ed. Seghers), sulla recente storia della nazione rumena; e il secondo volume del libro di André Stil (*Premier Choc*, Premio Stalin 1952) intitolato *Le Coup de canon*

«Gli scritti letterari» di Leonardo

Nella piccola Biblioteca Universale Rizzoli è uscito il primo volume di *Tutti gli scritti letterari* di Leonardo da Vinci (Lire 180).

Novità della Universale Economica

Tra gli ultimi quattro volumetti pubblicati dalla Universale Economica all'insegna del Canguro, è da segnalare soprattutto il libro di Hugo *Napoleone il piccolo* (due volumi, lire 300), con il quale la U.E. porta il suo contributo alla commemorazione del 150° anniversario della nascita del grande scrittore francese. Assieme all'Hugo è uscito il 3° volume della divertentissima serie del «Soldato Sveik» di Hasek *Sveik cerca il Reggimento*

«I Buddenbrook» di Thomas Mann

Nella collana dei «Supercoralli», dell'Editore Einaudi è apparso il celebre romanzo *I Buddenbrook* di Thomas Mann. Nel romanzo è narrata la storia di una famiglia, dai nonni ai nipoti, e viene descritta attraverso un vasto studio di psicologie, la vita di tutta un'epoca della borghesia tedesca in decadenza. *I Buddenbrook*, scritto nel 1901, è, accanto alla *Montagna incantata*, tra le opere più impegnative di Mann.

Un libro di Anna Banti, tra le novità italiane

Tra i libri di narrativa contemporanea italiana usciti di recente va sottolineata la pubblicazione — avvenuta qualche tempo fa — del libro di Anna Banti *Le donne muoiono* (Ed. Mondadori), dove sono raccolti quattro racconti di notevole interesse (soprattutto il primo e il quarto) e di grande intensità narrativa. Nella stessa collezione Mondadori («La medusa degli italiani»), è uscito il libro di R.M. De Angelis *La brutta bestia*. Infine, l'editore Garzanti pubblica un nuovo libro di Fortunato Seminara (già da noi altre volte segnalato): *La masseria* (pagg. 374 lire 1000).

Alcuni classici

Tra i classici italiani e stranieri usciti in questo periodo indichiamo ai nostri lettori: Jules Renard, *Pel di carota*, Universale Rizzoli; Swift, *I viaggi di Gulliver*, Ed. Dèttore; Shakespeare, *Riccardo III*, trad. di Salvatore Quasimodo, ed. Mondadori.

DOMANI

Uno scritto di
LUIGI RUSSO
su
SALVATORE DI GIACOMO

Un'intervista con
CHARLOT
in esclusiva per
l'UNITA'

NEL CINQUECENTESIMO ANNIVERSARIO

Si iniziano in U.R.S.S. le celebrazioni di Leonardo

Mostre, conferenze e pubblicazioni - Un documentario

MOSCA, 8 (*Tass*). — In tutta l'Unione Sovietica fervono i preparativi per le celebrazioni del quinto centenario della nascita di Leonardo da Vinci. Si sta procedendo in questi giorni alla stampa di varie pubblicazioni illustranti la vita e l'opera del grande Maestro, e di monografie con le riproduzioni dei suoi dipinti.

Le Edizioni di Stato hanno pubblicato in 3.000 copie un'opera intitolata «Leonardo da Vinci», riccamente illustrata con tavole di Andrei Gubek. Altre pubblicazioni sulla vita del Maestro sono in corso di stampa nella Repubblica armena e in altre Repubbliche sovietiche.

A Kiev, Odessa e in altre città, sono già state aperte alcune esposizioni di riproduzioni dei dipinti di Leonardo e di varie opere letterarie sulla sua opera e sul Rinascimento italiano in generale.

Anche i musei e gli istituti di arte popolarizzano l'eredità artistica lasciata da Leonardo. Presso l'Istituto di arti decorative di Mosca, per esempio, hanno avuto inizio corsi illustrativi dell'opera del Maestro. Corsi del genere si sono iniziati anche presso il Museo dell'Hermitage, a Leningrado.

Conferenze su Leonardo stanno per avere inizio presso gli stabilimenti industriali, gli Istituti d'istruzione superiore, le fattorie collettive dell'Ucraina, dell'Armenia, dell'Estonia e di altre Repubbliche sovietiche.

Radio Mosca ha altresì annunziato che il Ministero sovietico della cinematografia distribuirà quanto prima un documentario sulle celebrazioni di Leonardo da Vinci in URSS.